

Eterocronia nell'emergenza migranti: tempo dell'attesa e tempo frenetico nel sistema d'asilo/accoglienza italiano¹

SILVIA PITZALIS*

Abstract ITA

In Italia, dagli anni Novanta, la gestione della mobilità umana fondata sulla logica dell'emergenza ha prodotto e rafforzato nozioni quali imprevedibilità, immediatezza, tempestività e urgenza, con ripercussioni ed esiti ormai riconoscibili a livello globale. In questo contributo vorrei, quindi, dimostrare come il tempo strutturale dell'emergenza – imposto come unico e universale – si scomponga in una molteplicità di forme temporali (eterocronia) in relazione alla materialità degli inquadramenti sociali, alle percezioni, alle esperienze e alle pratiche dei diversi soggetti coinvolti nel campo dell'asilo/accoglienza. Attraverso l'esposizione di alcuni casi emersi durante una lunga esperienza etnografica (2016-2020), si metterà in luce l'importanza di realizzare un'antropologia del tempo emergenziale riconducibile alle esperienze dell'attesa delle/dei richiedenti e dei ritmi frenetici cui è sottoposto il personale che, a diversi livelli, opera nel sistema d'asilo/accoglienza, al fine di evidenziare l'incessante interscambio trasformativo tra il tempo e i diversi processi delineati nel tempo.

Parole chiave: emergenza, tempo dell'attesa, tempo frenetico, sistema di asilo/accoglienza, antropologia.

Abstract ENG

Since the 90s, in Italy, the governance of human mobility based on the logic of emergency has produced and strengthened notions such as unpredictability, immediacy, timeliness, and urgency, with significant repercussions and substantial outcomes now recognizable at the global level. In this contribution, the intention is, therefore, to demonstrate how the structural time of the emergency – imposed as unique and universal – is sprawling into a

1 Desidero ringraziare le curatrici e il curatore di questo numero per la preziosa opportunità, la redazione della rivista per l'egregio lavoro e le/i revisore/i anonime/i per gli stimolanti suggerimenti.

* silvia.pitzalis@uniurb.it

multiplicity of temporal forms (heterochrony) concerning the materiality of social frameworks, perceptions, experiences, and practices of the different actors involved in the field of asylum/reception system. The analysis concerns some cases that emerged during a long ethnographic experience (2016-2020), underlining the importance of realizing an “anthropology of emergency time.” In order to highlight the ongoing transformative interchange between time and the different processes outlined in time, the article will reflect, on the one hand, on the “experiences of waiting” of asylum seekers; on the other hand, on those characterized by the hectic rhythms of work in the asylum/reception system.

Keywords: emergency, waiting time, hectic time, asylum/reception system, anthropology.

Incipit

In una fredda mattina invernale del 2016 mi recai nel Cas (Centro di Accoglienza Straordinaria) di cui ero referente². Entrando nella struttura trovai gli “ospiti”³ seduti intorno al tavolo della cucina, visibilmente preoccupati. Amadou⁴, giovane maliano proveniente dalla regione del Gao, mi disse che Mohammed, suo connazionale e compagno di viaggio, nottetempo aveva lasciato la struttura, senza avviso alcuno. Nella stanza del maliano erano ancora presenti la maggior parte dei suoi averi. Guardandomi intorno capii che nella fretta doveva aver preso giusto il necessario per un viaggio che non aveva in programma un ritorno. Dopo qualche giorno ricevetti una telefonata dall'estero: era Mohammed che, dalla Francia, dove aveva raggiunto alcuni parenti, mi chiamava per assicurarmi che stava bene. Pur molto contenta di avere sue notizie, chiesi il perché di quell'azione e Mohammed rispose, con tono deciso, che non poteva più aspettare tutto quel tempo: era partito con un obiettivo, trovare un lavoro e inviare denaro alla sua famiglia; “aveva fretta” e non poteva permettere che qualcosa o qualcuno lo ritardasse. Mi disse inoltre che noi (riferendosi all'ente gestore) e lui avevamo un'idea diversa rispetto a cosa fosse urgente e prioritario. Secondo il richiedente “nel

2 La struttura, aperta nel settembre del 2016, era ubicata alla periferia di un piccolo comune nell'hinterland di una città del nord-Italia e ospitava 12 richiedenti asilo (uomini/adulti), provenienti dall'Africa sub-sahariana: 3 di lingua anglofona, originari del Ghana; gli altri 9, francofoni, provenivano da Mali, Guinea Conacry, Costa d'Avorio e Repubblica Democratica del Congo.

3 Utilizzo il termine “ospite” per riferirmi alle persone inserite all'interno del sistema di asilo/accoglienza pur nella consapevolezza delle ambiguità e dei rischi insiti nei processi di trasformazione dello “straniero” in “ospite” (Pitt-Rivers 2012, Agier 2020).

4 Questo nome, come tutti quelli riportati nel testo, è di fantasia.

sistema bisogna aspettare troppo”, “pretendendo” un tempo che lui non possedeva.

Durante un campo etnografico svolto nella stessa città, un venerdì pomeriggio primaverile del 2019, mi trovavo fuori dall'ufficio in una pausa insieme a Teresa, un'operatrice poco più che trentenne. Essendo a conoscenza del mio trascorso lavorativo, in un atto che io intesi di condivisione e confidenza, la giovane lavoratrice avviò una riflessione su come l'emergenza segnasse fortemente “il nostro lavoro” e su quanto effettivamente fosse vanificato da tempistiche dettate dall'alto, che incidono significativamente sulle vite delle persone coinvolte “siano esse beneficiari o lavoratori”:

Il nostro è un lavoro in emergenza per eccellenza e lo dico fuori di retorica. Con la scusa dell'emergenza ci hanno fatto far di tutto: da cambiare mansione, a lavorare molto di più, a non vederci riconosciuti i diritti, a limitare i diritti dei beneficiari stessi. Quando ci lamentiamo che lavoriamo troppo la scusa è sempre: “siamo in emergenza” e tu non puoi far altro che lavorare in questo modo frenetico, sempre rincorrendo scadenze, cercando di risolvere problemi uno dopo l'altro, col rischio, da una parte che lavori male perché hai poco tempo, e quindi non dai la giusta importanza alle persone; dall'altro ad un certo punto esci fuori di testa perché lavorare così è logorante e non fa bene (Teresa, conversazione informale, diario di campo del 05 aprile 2019).

Questi due scorci etnografici ripresi dalla mia esperienza – prima come operatrice⁵, successivamente come ricercatrice⁶ – “nel” sistema di accoglienza ben espongono, a mio avviso, il punto nodale sul quale vorrei fondare le riflessioni qui proposte. Ossia su come l'approccio emergenziale alla gestione della mobilità umana in Italia informi le esperienze che del tempo fanno tanto le persone “ospitate” nel sistema di asilo/accoglienza quanto coloro che vi lavorano. Il “continuum dell'emergenza” (Pitzalis 2020) che dagli anni Novanta pervade e governa questo sistema costringe persone come Mohammed e Teresa (e come altre che verranno incontrate in questo testo) entro specifiche temporalità in cui forze o pressioni esterne rendono il “futuro *sperato* prossimo” (Guyer 2007) impossibile da raggiungere e il presente incapace di allinearsi con queste aspirazioni (Appadurai 2013). Tale meccanismo avvia processi di precarizzazione delle esistenze, invalidando qualsiasi “promessa di stabilità” (Tsing 2015, p. 4) tanto economica quanto esistenziale (Ramsay 2019, p. 16).

5 Tra 2016 e 2018 ho lavorato nel sistema di accoglienza di una città del nord-Italia svolgendo diverse mansioni: referente di struttura Cas; case-manager/antropologa di supporto alla AUSL nella presa in carico del disagio mentale tra richiedenti e rifugiati; operatrice-antropologa in una struttura SPRAR per persone vulnerabili con disagio mentale e fisico.

6 Da ottobre 2018 a marzo 2020 sono stata assegnista di ricerca presso l'Università di Urbino Carlo Bo nell'ambito del progetto “Migrazioni e migranti in Italia”, finanziato dalla fondazione Alsos.

La dimensione del tempo è una costruzione sociale che, coinvolgendo le esperienze dei soggetti, rappresenta un elemento fondamentale per la strutturazione delle società e per la costruzione dei modelli di rappresentazione del sé e del mondo (Munn 1992). Essendo il tempo una particolare forma di soggettività in cui si articola l'esperienza del sé, esso, da un lato, si configura come un "prodotto" storico e socio-culturale (Ligi 2011, pp. 15-19); dall'altro emerge come "produttore" di specifiche esperienze derivanti da contesti e situazioni specifiche. Si delinea, così, un "gioco dinamico" (Gell 1992, p. 241) tra l'astratta varietà di idee e rappresentazioni del tempo universale e la materialità del suo inquadramento sociale che modella pratiche ed esperienze di ciascun individuo (Bear 2014). Si tratta di una tensione trasformativa tra il tempo e i diversi processi che avvengono nel tempo, generativa di nuove forme di esistenza, valori e relazioni (Gell 1992, p. 317). Non solo, dunque, esistono variazioni temporali tra gruppi diversi, ma anche modelli temporali multipli che compongono un'eterocronia all'interno della stessa società che varia tra individui, contesti ed esperienze (Bear 2014).

Negli ultimi anni le migrazioni sono state rappresentate attraverso la retorica della *crisi* (Cabot 2019, Ramsay 2019) enfatizzando volutamente, sia nei discorsi istituzionali che nelle rappresentazioni mediatiche, questa "etichetta" per segnalare una distinta temporalità di urgenza ed eccezionalità. La così detta "crisi europea dei migranti" – dovuta, da un lato all'inasprirsi di numerose situazioni di instabilità economica, sociale e politica in Medio-Oriente, Asia e Africa, dall'altro al restringimento delle quote d'ingresso per lavoro che ha obbligato le/i migranti a riversarsi nel canale dell'asilo – ha rappresentato, a partire dal 2015, una sfida senza precedenti alla quale i Governi hanno risposto rendendo strutturale l'utilizzo dell'emergenza quale unico assetto risolutivo in grado, non solo di gestire, ma anche di pensare tale *crisi* (Fassin, Pandolfi 2010).

Quella proposta è un'analisi che riflette sull'incisività che le diverse dimensioni di un tempo, continuamente agito e rappresentato, possono avere rispetto alla complessa esperienza di persone che, seppur da posizioni differenti, attraversano il campo dell'asilo/accoglienza in una condizione di "emergenza permanente" (Campesi 2011). Connettendo alcuni scorci etnografici definiti rispetto alla sfera delle prassi burocratiche, delle relazioni e della persona, vorrei mostrare l'operare, in questo campo, di "molteplici e asincroni ritmi temporali" (Palumbo 2015, p. 11) prodotti dalla così detta "emergenza migranti". Infatti il tempo strutturale (Ivi, p. 25) dell'emergenza costituisce la cornice di senso all'interno della quale si muovono, secondo velocità diverse e spesso contrastanti, esperienze specifiche. Ciò che viene condiviso dalle soggettività sulle quali si concentrano le riflessioni qui proposte, è che le differenti temporalità – il *tempo dell'attesa* sperimentato dalle persone richiedenti e il *tempo frenetico* esperito da chi lavora nel sistema di asilo/accoglienza – sono il risultato degli effetti di forze di espropriazione,

prodotti dall'emergenza, che influiscono sulle loro vite, seppur in modi differenti. Paradossalmente, infatti, queste forze, da un lato obbligano le persone, nel caso delle/dei richiedenti asilo, in zone di "contenimento politico" dominate da un *tempo dell'attesa* che appare rallentato, non-misurabile, improduttivo; dall'altro costringono altre persone, in questo caso le lavoratrici e i lavoratori dell'accoglienza, a condizioni di lavoro governate da un *tempo frenetico*, accelerato e in "perpetuo ritardo". In entrambi i casi si attivano processi di "precarizzazione" delle esistenze, ai quali le persone rispondono con comportamenti e azioni differenti. Questa eterocronia, destituendo il tempo dalla sua universalità (Ravenda 2016), si mostra nell'intersezione tra processi eterogenei – fisici, psicologici, sociali, culturali, e politici – che nel campo dell'asilo/accoglienza definiscono differenti percezioni e rappresentazioni del tempo (Gell 1992, p. 315), i cui esiti testimoniano come la sua portata sociale sia sempre compresa, discussa, negoziata e ri-configurata nella pratica (Griffiths 2014).

Il tempo dell'attesa

L'attesa è una condizione universale che scandisce la quotidianità in tutte le fasi del corso della vita delle persone. Tuttavia l'avvento della modernità, limitando sempre più il controllo da parte dell'individuo sui processi complessi e interdipendenti che in essa si manifestano (Vanstone 1982), ha determinato il proliferare di tali stati di attesa.

Le riflessioni su questa specifica condizione si riferiscono comunemente a "eventi quotidiani" (Bissell 2007) – come l'attesa di novità, di appuntamenti, di risultati: eventi a breve termine che fanno parte dell'esperienza corporea quotidiana delle persone (Rotter 2016, p. 81). Sia nella letteratura accademica che nell'immaginazione pubblica, l'attesa è generalmente percepita come un tempo inutile, sprecato – soprattutto quando associato a contesti istituzionali o organizzativi in cui regnano le nozioni capitalistiche di produttività (Gasparini 1995) –, uno stato di passività in cui le persone sono prese tra il dispiegarsi del presente e l'evento "futuro *sperato* prossimo" (Guyer 2007). Crapanzano definisce l'attesa come una "azione trattenuta, un indugiare" in cui il presente perde la sua attenzione all'"ora". In questa condizione "il mondo nella sua immediatezza scivola via; è *derealizzato*. È senza slancio, vitalità, forza creativa. È insensibile, muto, morto. Il suo unico significato sta nel futuro – nell'arrivo o nel non arrivo dell'oggetto dell'attesa"⁷ (1986, p. 45). Con una limitata capacità di cambiare questa situazione, chi attende sembra venir spossessato della sua agency (Rotter 2016, p. 87) e, conseguentemente, della possibilità di controllare la propria

vita e il proprio futuro. L'attesa, dunque, sembrerebbe porre il soggetto in una posizione in cui si può "solo aspettare" che ciò che si desidera accada, destituendo la volontà di fare attivamente qualcosa per farlo accadere (Hage 2009, p. 2).

Riguardo ai fenomeni migratori tale fenomeno può riferirsi sia a forme quotidiane di attesa di servizi pubblici e formalità burocratiche che a pratiche di più lunga durata come quelle relative alla regolarizzazione del proprio status, la giustizia e il futuro incerto (Jacobsen *et al.* 2020). Dwyer (2009) definisce la prima come "attesa situazionale" intendendo una reazione a cose o eventi; la seconda, invece, come "attesa esistenziale" riferendosi ad uno "stato d'essere incorporato". L'autore sostiene, però, che non esista una linea fissa che separa queste due forme d'attesa: in ogni singola esperienza esse si intrecciano in base a variabili personali e al contesto specifico (Dwyer 2009, p. 25).

In linea con queste argomentazioni l'attesa è stata definita sia come fenomeno sociale che come prospettiva analitica utile ad una più approfondita comprensione dei processi e delle pratiche migratorie (Jacobsen *et al.* 2020, p. 2). Da questi studi l'attesa si delinea come una tipologia di "incertezza temporale" che "mantiene i migranti [...] in uno stato passivo e disperato di continua transitorietà" (Griffiths 2014, p. 15). Nelle narrazioni e nelle esperienze delle persone richiedenti da me incontrate, il tempo è spesso apparso "sospeso" in un'attesa che può durare per anni, nella misura in cui l'espletamento dell'iter di richiesta asilo e il suo esito guida e modifica l'organizzazione e la programmazione del loro futuro. Le procedure e le pratiche dell'asilo sembrano dispiegarsi in quella che allo sguardo delle/dei richiedenti si presenta come una "insopportabile" condizione di incertezza, definita nei termini di un "tempo stagnante", un "tempo vuoto passato a non fare niente". È stato ampiamente dimostrato come il *tempo dell'attesa* scandito dalle procedure burocratiche dell'asilo, ridefinisca il ritmo della quotidianità delle/dei richiedenti, operando una radicale trasformazione dell'esperienza del proprio corpo nel mondo, delle relazioni familiari e sociali che ne conseguono, stimolando l'emersione di stati di agitazione, di ansia e di disagio che rischiano di essere difficilmente gestibili (per citarne alcuni Beneduce 2015, Haas 2017). Attingendo al materiale etnografico generato dall'immersione nella vita quotidiana di alcuni richiedenti asilo, vorrei porre l'attenzione, su altri due aspetti, meno indagati dagli studi di settore, che attestano la varietà, negli esiti, del delinarsi pratico ed esperienziale del *tempo dell'attesa* a seconda delle circostanze e delle specificità dei soggetti coinvolti.

Un primo aspetto riguarda l'attesa intesa come l'atto di "aspettare pazientemente, sopravvivendo [...] senza essere visibili" (Schuster 2011, p. 402) imposto alle/ai richiedenti come un'azione "doverosa" da compiere se "davvero" vogliono raggiungere specifici obiettivi. Durante un campo di ricerca in una città del nord-Italia, una mattina di fine febbraio 2019 mi recai in

Questura insieme ad Eva, una giovane operatrice legale con la quale stavo collaborando, e Navid, un richiedente asilo iraniano venuto in Italia con la sua famiglia. Il motivo dell'appuntamento riguardava il rilascio del permesso di soggiorno temporaneo per richiesta asilo⁸ che Navid, ormai in Italia da oltre 4 mesi e prossimo alla chiamata in Commissione Territoriale, aspettava da tempo. Eva chiese il motivo del prolungato ritardo all'impiegato, il quale con rassegnazione rispose che purtroppo non era possibile velocizzare la pratica: l'ufficio sotto organico e le troppe richieste "dovute alla situazione di emergenza" rendevano i rallentamenti "inevitabili" e "indipendenti" dalle sue forze e dalla sua volontà. Improvvisamente il questore, una donna sulla cinquantina, irruppe nell'ufficio da una porta adiacente affermando con tono perentorio rivolta all'operatrice: "Se c'è da aspettare, aspetta, tanto cosa devono fare? E comunque queste sono le tempistiche in emergenza... è una situazione straordinaria [...] e se vuole davvero il documento deve aspettare, fine!" (Estratto dal diario di campo, 22 febbraio 2019). Questo scorcio etnografico rivela quanto, nella visione di alcuni burocrati, quello dell'attesa sia una condizione di dovere che le/i richiedenti devono accettare senza lamentarsi, se desiderosi di ottenere il tanto agognato permesso di soggiorno. Questa "pretesa" determina una serie di processi molto complessi che si delineano nella indefinibile durata di un "tempo necessario", "di un tempo che ci vuole", di un "tempo che ci vorrà" (Ravenda 2016, p. 137) al quale non è possibile sottrarsi. Tale meccanismo incide ulteriormente sulla precarizzazione dell'esistenza di queste persone, privandole della possibilità di possedere temporalità più consone alle loro esigenze.

Un secondo aspetto riguarda il fatto che l'esperienza dell'attesa può accrescere la consapevolezza dei propri bisogni, determinando specifiche e variegate azioni con cui le/i richiedenti anticipano il proprio futuro, valutando possibilità e scenari alternativi. In alcuni casi questo tempo dilatato, coloso, inattivo può essere ripensato e ri-agito a proprio vantaggio, attivando comportamenti e pratiche focalizzati contemporaneamente sul presente, dando significato alla vita quotidiana, e sul futuro, in quanto diretti verso specifici desideri e aspirazioni (Rotter 2016, p. 82). In questo senso il *tempo dell'attesa* può essere utilizzato, ad esempio, per preparare al meglio la propria "performance" davanti ai decisori (in Commissione Territoriale o in Tribunale) – tramite il raggiungimento di un buon livello di lingua o riuscendo a fare esperienze lavorative e/o di volontariato. Infatti, rispetto alle procedure di riconoscimento il modo in cui le storie vengono narrate, come il tempo viene impiegato dalle/dai richiedenti nell'attesa, le capacità acquisite durante questo periodo divengono parametri tanto ufficiosi quanto decisivi per la valutazione di ciascuna richiesta (tra i tanti: Sorgoni 2011b, Fassin,

8 Tale permesso viene rilasciato dalla Questura, dura sei mesi ed è rinnovabile fino a che è pendente la valutazione dei decisori circa la domanda di asilo.

Kobelinsky 2012, Vianelli *et al.* 2021). Nondimeno, il *tempo dell'attesa* imposto alle persone richiedenti può essere da loro utilizzato in modo produttivo e strategico per rispondere alle esigenze, tanto economiche quanto esistenziali, che le hanno spinte a partire. Faisul, un bengalese di 29 anni, è un richiedente di lungo corso le cui speranze di ottenere un riconoscimento di protezione sono tutt'ora appese a un ricorso in Cassazione (ultimo grado di giudizio). Arrivato in Italia nel 2017 dopo diversi anni di lavoro in Libia, è stato assegnato al Cas di una città del nord-Italia. Dopo qualche mese sul territorio, tramite la sua rete di conoscenze, è riuscito a trovare impiego in un negozio di alimentari gestito da un connazionale (bangla-shop). Ho incontrato Faisul, grazie ad una conoscenza in comune, nella primavera del 2020, per approfondire alcune questioni rispetto alla sua situazione giuridica. Durante uno dei nostri incontri, svolti in lingua inglese, il bengalese, con una consapevolezza spiazzante, mi ha raccontato:

Non mi daranno mai il permesso, io questo lo so. Ormai sono in Cassazione e sarà difficile, l'avvocato me lo ha già detto. Ma in questi anni ho avuto la possibilità di stare in Italia con un permesso, un tetto sulla testa e un pasto ogni giorno. Lo so che è strano da dire e credimi non è stato facile...le ansie, i dubbi, le pressioni ci sono e sono difficili da sopportare. Ma ho cercato di sfruttare il lungo tempo del sistema. Ho trovato lavoro attraverso le mie reti sul territorio, un lavoro pagato poco, ma che mi ha dato la possibilità di mandare dei soldi alla mia famiglia [...]. Quindi in un certo senso ho ottenuto una parte di quel futuro che avevo promesso a me stesso e alla mia famiglia, un futuro diverso da quello che avevo immaginato, ma pur sempre un futuro. Bisogna trovare delle alternative, la vita è così, no? [ride] (Faisul, conversazione informale, diario di campo del 05 giugno 2020).

L'esempio di Faisul mette in evidenza come le persone che attendono lo svolgersi del tempo lungo della burocrazia dell'asilo, in determinate circostanze sono capaci di azioni e comportamenti finalizzati a ri-appropriarsi dell'attesa a proprio vantaggio per avvicinarsi, seppur in modi differenti da come inizialmente si era immaginato, ad aspirazioni e necessità personali. Similmente, anche se con scelte più estreme, il caso di Mohammed riportato all'inizio di questo contributo, evidenzia la capacità delle/dei richiedenti di porre in essere azioni con l'obiettivo di sciogliere i vincoli imposti dal *tempo dell'attesa* scegliendo di fuoriuscire dal sistema di asilo/accoglienza. Questa scelta, tanto estrema quanto rischiosa⁹, risponde all'esigenza di proseguire il proprio progetto migratorio, rafforzata dal desiderio di raggiungere quell'i-

9 Secondo il regolamento Dublino III la richiesta d'asilo può essere effettuata solo nel paese di primo ingresso sul territorio dell'Unione Europea. Per coloro che si recano in altri stati dell'Unione è previsto il re-invio nel paese di primo ingresso e una procedura specifica. Nel gergo tecnico del campo dell'asilo/accoglienza queste persone vengono chiamate "dublinanti".

dea di futuro tanto agognata con tempistiche differenti da quelle imposte. Con questi due casi ho voluto evidenziare la capacità delle/dei richiedenti di ribaltare la visione della loro persona come soggetti passivi, inattivi e inermi, dimostrando, al contrario, una forte capacità di agency (Jacobsen *et al.* 2020). Malgrado Faisul e Mohammed si siano resi protagonisti attivi nella realizzazione delle proprie aspirazioni, non sono, tuttavia, riusciti a risolvere del tutto le condizioni di precarietà nelle quali vivevano.

Nelle esperienze temporali qui esposte, dunque, l'attesa si delinea come un processo complesso (Rotter 2016, p. 86), che se da un lato impone di "sostare" entro un tempo vuoto, inattivo, sospeso, dall'altra può delineare uno spazio di azione utilizzato attivamente dalle persone richiedenti, in particolar modo quando queste attingono alle proprie capacità, al proprio capitale sociale e alle risorse disponibili (Vigh 2020) per aggirare, se non addirittura oltrepassare, i limiti nel quale il sistema le costringe (De Genova 2017; Della Puppa, Sanò 2021).

Il tempo frenetico

Numerosi studi si sono concentrati sull'idea che la vita sociale stia acquisendo una sempre maggiore accelerazione, dovuta principalmente agli effetti del capitalismo, delle nuove tecnologie e della globalizzazione (Eriksen 2016, Duclos *et al.* 2017 per citarne alcuni). In linea con queste tendenze, la "crisi migratoria" – diventata l'orizzonte di senso della politica migratoria europea (Cabot 2019, Ramsay 2019) – ha plasmato un sistema di asilo/accoglienza sempre più marcato da un *tempo frenetico* che l'"emergenza" ha imposto alle persone lavorativamente impegnate in questo settore. Infatti, l'incremento degli approdi informali¹⁰ sul territorio italiano ha acuito l'urgenza di assumere un numero sempre più crescente di persone, delineando uno scenario composto da giovani con percorsi di studio medio-alti e numerose esperienze nel campo della migrazione, ma con contratti sottopagati, scarsa stabilità contrattuale e indicazioni ambigue su ruoli da ricoprire e mansioni da svolgere (Giudici 2019, p. 4). In nome dei vincoli imposti da tale sistema, lavoratrici e lavoratori sono stati invischiati in retoriche e prassi costantemente marcate dall'emergenza e inseriti all'interno di contesti istituzionali instabili (Tarabusi 2019), governati da dispositivi umanitari e burocratici destabilizzanti (Altin, Sanò 2017, p. 8).

10 Ho scelto di utilizzare il termine "informale" al posto di "irregolare" come segno di rifiuto dell'approccio securitario alla mobilità umana, consapevole che nella scrittura antropologica scelte lessicali conformi al pensiero istituzionale e dominante possano concorrere a reiterare logiche di segregazione, emarginazione, insicurezza e precarietà che riducono i processi migratori a mera "eccezione" (Cabot 2019, Ramsay 2019).

È bene specificare che, sebbene inizialmente il lavoro in questo settore fosse contraddistinto da un certo grado di impreparazione e costituito prevalentemente da personale improvvisato (Sorgoni 2011a, Riccio 2016, Pinelli 2017, Costantini 2021), con il D.lgs. 142/2015¹¹ – il quale stabilisce gli obblighi dello Stato italiano rispetto ai servizi da offrire alle persone richiedenti asilo – è stata realizzata una maggiore strutturazione del sistema di accoglienza, la quale ha determinato a sua volta una maggiore specializzazione delle professionalità coinvolte (Riccio, Tarabusi 2018), formate prevalentemente *on the job* e in comunità di pratiche (Barberis 2010). Malgrado ciò queste professionalità non hanno ancora ricevuto un riconoscimento ufficiale né un inquadramento contrattuale ben definito, lasciando un alto grado di discrezionalità agli enti gestori (Pitzalis 2020, p. 77). Recenti lavori hanno analizzato da una prospettiva emica e con una forte portata critica (Sorgoni 2011a; Altin *et al.* 2017; Riccio, Tarabusi 2018; Pinelli 2021)¹² il lavoro nel campo dell’asilo/accolgienza, concentrandosi sui dilemmi e sulle potenzialità da esso emergenti. Seguendo la linea dettata da quegli studi che hanno esortato ad andare oltre la divisione migrante/non-migrante (Çaglar 2016, Glick Schiller 2018, Ramsay 2019 per citarne alcuni) e ad esaminare “il continuum di precarietà condiviso” (Cabot 2019, pp. 5-7) dalle diverse soggettività implicate nel campo dell’asilo/accolgienza, vorrei porre in evidenza in questo paragrafo l’operare dell’emergenza nella produzione e nell’imposizione di temporalità frenetiche rispetto alla sfera lavorativa in questo settore, in grado di esacerbare le condizioni di precarietà vissute da queste persone.

L’insicurezza che caratterizza le condizioni lavorative di chi è impiegato/a nel sistema di asilo/accolgienza riflette non solo la persistenza di un approccio alla migrazione orientato all’emergenza, ma anche una paradossale situazione in cui lavoratori/lavoratrici precari/e prendono in carico “beneficiari/e precari/e”¹³ (Tarabusi 2019, p. 13). In tal senso, il disordine, a un tempo materiale ed emotivo, derivante da questo processo (Giudici 2021, p. 27), oltrepassando la sfera economica, emerge sempre più come una dimensione ontologica che si manifesta in una rappresentazione del sé identificabile con il termine “precario/precario” (Molé 2010, p. 38); per dirla con le parole di Ivan, un operatore trentacinquenne di una cooperativa sociale del centro-Italia con il quale ho collaborato nell’autunno del 2019: “Siamo lavoratori

11 Attuativo della direttiva 2013/33/UE, recante norme relative all’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.

12 Si segnala, in particolare, l’accesso dibattito su “Antropologi e accoglienza” sviluppato a partire dal 2017 sulla rivista “Antropologia pubblica”.

13 Sebbene non vi sia spazio in questo contributo, sarebbe, nondimeno, interessante riflettere sul fatto che ricercatori e ricercatrici precari/e lavorano con soggetti di ricerca precari (cfr. Strasser *et al.* 2019).

precarì che lavorano con persone precarie. Capisci? La precarietà invade tutti gli aspetti della nostra vita, dal lavoro che facciamo alla vita che viviamo” (Ivan, intervista raccolta il 16 novembre 2019).

Le parole di Teresa riportate all'inizio di questo testo danno conto della condizione lavorativa ed esistenziale di migliaia di persone, acclarando come la gestione emergenziale del sistema d'asilo/accoglienza abbia imposto a questa specifica categoria di soggetti un *tempo frenetico* che influisce, precarizzandole, su almeno tre dimensioni della loro vita: quella professionale, quella relazionale e quella personale. Dal punto di vista professionale il *tempo frenetico* che scandisce i ritmi del lavoro in questo campo non permette di dedicare il “tempo necessario” alle problematiche ritenute urgenti e prioritarie dalle persone richiedenti. Questa carenza restituisce un chiaro quadro del fallimentare scollamento tra gli obiettivi di un sistema pensato per accogliere e integrare¹⁴, ma che finora è stato in grado unicamente di sorvegliare e controllare (Pinelli 2013) riuscendo di rado a rispondere alle necessità/urgenze delle persone che vi sono “accolte”. Nel corso di un'intervista svolta durante un campo etnografico nell'estate del 2019 in una città del centro-Italia, Giulio, un trentaseienne da tanti anni impiegato in questo settore con diversi ruoli e mansioni, mi stava presentando il suo percorso lavorativo. Sebbene inizialmente avesse mantenuto un posizionamento “istituzionale”, nel corso della conversazione, con il susseguirsi delle riflessioni sull'argomento e l'instaurarsi di un certo grado di reciprocità e confidenza, cominciò a cambiare atteggiamento, facendo emergere una forte coscienza autocritica rispetto al suo lavoro:

Il sistema è al collasso e noi siamo stanchi [si riferisce alle lavoratrici e ai lavoratori]. Pensare al sistema sempre in emergenza ci fa lavorare in un'organizzazione frenetica, in cui abbiamo sempre il fiato sul collo, sempre, ora per ora, minuto per minuto [...] Lavoriamo in un ritardo perpetuo, cercando di trovare soluzioni ai problemi piuttosto che prevenirli e questo incide sulla qualità del nostro lavoro, perché ci costringe a compiere azioni che tantonano, arginano, ma senza ascoltare le vere esigenze delle persone con le quali lavoriamo. E quando io mi fisso nel trovare soluzioni che siano più efficaci, non per il sistema ma per loro [si riferisce alle/ai richiedenti], allora mi sento dire “non c'è tempo”. Ma questo che lavoro è? Cioè ha senso lavorare in questo modo così sbrigativo e superficiale? Così si lavora per il bene degli accolti? A me sembra di no e se devo essere sincero io non ce la faccio più e mi rendo sempre più conto che questa è una situazione che viviamo in tantissimi (Giulio, intervista raccolta il 19 luglio 2019).

14 Su questo punto sarebbe opportuno distinguere tra strutture governative (Cas, Cara, etc.), dal carattere prettamente emergenziale, e le strutture Sprar, fin dal principio improntate all'integrazione. Non si ha qui lo spazio per specificare questa differenza; per un approfondimento si rimanda a Pinelli 2014, Marchetti 2016 e Pitzalis 2020.

Quanto affermato da Giulio introduce, inoltre, la seconda dimensione implicata in questo processo: quella relazionale. Il dispiegarsi di ruoli e mansioni all'interno di un *tempo frenetico*, senza riuscire a rispondere alle esigenze delle/dei richiedenti, rende, infatti, difficile stabilire una connessione positiva con queste persone. Sebbene le/i richiedenti necessitino spesso di una presenza finalizzata al dialogo, all'esplicazione ma anche alla condivisione di domande e stati d'animo, questa operazione richiede un tempo che chi lavora nel campo dell'asilo/accolgenza non possiede. Questa mancanza è emersa spesso durante la mia esperienza lavorativa nel sistema di accoglienza, permettendomi non solo di "vivere sulla pelle" il *tempo frenetico* del lavoro in questo settore, ma anche di riflettere sulle dinamiche e sulle relazioni nelle quali ero implicata:

Non ho mai tempo per fermarmi quanto vorrei in struttura [mi riferisco al Cas di cui ero referente], anche se so che sarebbe meglio sia per me che per loro [mi riferisco alle persone ospitate]. Io so che una parola e un gesto in più renderebbe tutto più facile, più umano. Gli ospiti mi percepiscono come una presenza fugace e frenetica [...] L'altro giorno in struttura c'è stata un'accesa discussione sui biglietti dell'autobus: Mamadou [un richiedente maliano] mi ha chiesto dei biglietti per andare in città a far visita a sua moglie che aveva partorito da poco ma la "politica della cooperativa" non mi permetteva di consegnargli più di due biglietti a settimana, biglietti che aveva già ottenuto due giorni prima [...]. Ho cercato di porre questo punto nel modo più tecnico possibile, illustrandogli velocemente come viene gestito il budget, quali sono i vincoli, ma mentre parlavo pensavo: "Che cosa stai facendo? Dagli i biglietti e basta! Deve andare a trovare sua figlia e tu gli parli di burocrazia?". Alla fine Mamadou è uscito sbattendo la porta a prendere l'autobus senza biglietto e io mi sono rimessa in auto verso un'altra struttura dove un altro ospite mi aspettava da un'ora per un accompagnamento medico. Ero in ritardo... lo sono costantemente...se avessi avuto più tempo lo avrei accompagnato in auto e magari ci saremmo potuti chiarire (Diario di campo del 17 gennaio 2017).

Come rivela questo estratto, il difficile incontro tra lavoratrici/lavoratori e richiedenti avviene spesso all'interno di un tempo in "ritardo perpetuo", con apparizioni fugaci e una comunicazione basata su un linguaggio quasi esclusivamente tecnico che contribuiscono a creare situazioni di lontananza, incomprensione e conflitto molto difficili da gestire.

Un altro aspetto relazionale che vorrei evidenziare riguarda gli esiti particolari che l'emergenza, e il *tempo frenetico* che essa impone, produce nel quadro dei rapporti lavorativi e dell'organizzazione delle attività. Chi lavora nell'accoglienza, infatti, è incastrato/a in relazioni asimmetriche, non solo, come è stato ampiamente dimostrato (Altin *et al.* 2017), nei confronti delle/dei richiedenti ma anche rispetto ai propri superiori, responsabili e datori di

lavoro. Nello strutturarsi di un contesto lavorativo pervaso da ritmi frenetici dettati dall'emergenza, si manifestano frizioni rispetto alla percezione di quest'ultima ai diversi livelli dell'organizzazione del sistema: se ai livelli superiori essa viene presentata come un *modo di essere della realtà*, per lavoratori e lavoratrici essa emerge come un *modo di pensare la realtà* calato dall'alto, che informa le loro modalità lavorative, producendo una (dis)organizzazione strutturale del sistema stesso. Nilde, un'operatrice trentaduenne da anni impiegata in una cooperativa del centro-Italia con la quale ho collaborato nell'autunno del 2019, mi spiega durante un'intervista:

Io non credo nell'emergenza immigrazione o nell'emergenza asilo...è un modo di pensare che ci hanno imposto che io non accetto! Ci costringono a lavorare in emergenza e sull'emergenza, questa è una cosa costante. Ma non è che sia una situazione di emergenza vera dovuta, non so, ad una calamità [...] è un'emergenza strutturale, dovuta a una disorganizzazione strutturale che ai piani alti spacciano per emergenza vera, un dato di realtà che fa sì che noi dobbiamo lavorare sempre con l'acqua alla gola per poi garantire quello che noi riteniamo essere il minimo, ma che in realtà è solo un modo comodo di pensare alla realtà (Nilde, intervista raccolta il 15 ottobre 2019).

In questo campo sociale in frizione, il livello più alto, di tipo gestionale e organizzativo, viene percepito sordo rispetto alle difficoltà vissute da chi, a livello più basso e subendo le implicazioni maggiori, rappresenta l'istituzione. Sempre durante la stessa intervista Nilde continua dicendomi: "A loro non importa come lavoriamo, tanto a sporcarci le mani ci siamo noi, ci siamo noi a relazionarci con le persone, siamo il gradino più basso che non viene mai ascoltato". Questo aspetto mette in luce un ulteriore scollamento, rintracciabile nei rapporti tra chi lavora "sul campo" e chi gestisce l'organizzazione del lavoro; un'entità, quest'ultima, definita tramite l'uso di un "loro", sempre più astratta, lontana e insensibile alla comprensione dei meccanismi che si innescano nella quotidianità delle strutture.

Infine, ad essere coinvolta è la dimensione personale, nella misura in cui la frenesia con la quale queste persone sono costrette a lavorare produce sensazioni di frustrazione e rabbia nei confronti del sistema stesso, che possono sfociare in veri e propri stati di malessere e disagio. Imbrigliati in temporalità in contrasto con le loro capacità e volontà, queste persone si sentono impedito nello svolgere al meglio la propria attività e ostacolate nella realizzazione dell'immagine di come loro vorrebbero fosse svolto il lavoro nel campo dell'asilo/accoglienza. Infatti, in alcuni casi da me indagati etnograficamente, le frustrazioni emergenti da queste condizioni lavorative hanno prodotto una precisa consapevolezza dell'impossibilità di forgiare un futuro diverso e immaginare la professione in modo migliorativo. Sempre Teresa, durante la stessa conversazione informale sopra riportata, afferma:

La questione legata all'emergenza è un modo di toglierti una prospettiva futura strutturata e di lungo termine. Ma l'emergenza non esiste! Cioè, io dopo anni ho capito che l'emergenza non è un dato ma una condizione costantemente creata per evitare di dare una strutturazione all'intero sistema, per negare un futuro e una condizione lavorativa migliore, sia per noi che per i beneficiari (Teresa, conversazione informale, diario di campo del 05 aprile 2019).

Le esperienze temporali qui esposte, dunque, delineano processi altrettanto complessi che, se da un lato impongono modalità lavorative caratterizzate da un *tempo frenetico* che inasprisce condizioni di precarietà non solo economica ma anche esistenziale, dall'altra può delineare spazi di riflessione e autocritica in grado di evidenziare il contrasto tra la negazione di un futuro migliore per la professione e le aspirazioni lavorative di queste persone. Anche in questo caso la condizione di precarietà sembra impossibile da risolvere, prodotta da forze e dinamiche “troppo difficile da controllare che impediscono la realizzazione delle nostre aspettative su come andrebbe fatta l'accoglienza”¹⁵.

Conclusioni

Attraverso l'esposizione di alcuni casi emersi da un'esperienza etnografica pluriennale (2016-2020) e multi-situata (nord-Italia, centro-Italia), ho voluto sottolineare l'importanza di operare un'antropologia critica del tempo emergenziale nelle variabili proprie, da un lato del *tempo dell'attesa* vissuta dalle/dai richiedenti, dall'altro del *tempo frenetico* esperito dalle persone che lavorano nel sistema di asilo/accoglienza. La duplice posizione conoscitiva sulla quale si basano queste riflessioni – da una parte interna al contesto nelle vesti di operatrice, dall'altro esterna come ricercatrice “nel” sistema di accoglienza – mi ha permesso non solo di poter cogliere da vicino percezioni, rappresentazioni ed esperienze ma di viverle “sulla mia stessa pelle”. Questo mi ha portato ad abbracciare un approccio che, superando la logica binaria “migranti e non-migranti” (Ramsay 2019), è in grado di esplorare le diverse esperienze temporali imposte dalla logica emergenziale. In questa ottica ho cercato di delineare una cornice analitica più comprensiva in grado di tenere insieme i processi di precarizzazione delle vite di queste persone, migranti e non migranti, evidenziando l'interscambio trasformativo tra il tempo e i diversi processi che si delineano nel tempo (Gell 1992). Infatti, come ho cercato di dimostrare, l'approccio emergenziale alla gestione del sistema di asilo/accoglienza ha prodotto percezioni del tempo paradossali in cui “esso

¹⁵ Cinzia, operatrice legale di una cooperativa del centro-Italia. Intervista raccolta il 06 luglio 2019.

appare breve quando dovrebbe essere lungo e si dilata quando dovrebbe essere rapido” (Pizza, Ravenda 2016, p. 37), rivelando esperienze temporali differenti, un'eterocronia prodotta e immersa, tuttavia, entro la stessa cornice di senso, quella dell'emergenza. Il campo dell'asilo/accoglienza appare, dunque, come un'arena di forte contesa sociale al cui interno la realtà istituzionale e quella personale si fondono, avviando un processo sociale in cui il tempo risulta la rachide e l'eterocronia l'insieme delle variabili in cui si ramificano le diverse esperienze. In questo spazio “in frizione” emergono le continue negoziazioni e riconfigurazioni della linearità temporale e le eterogenee pratiche stratificate di un tempo percepito, agito e rappresentato all'interno di dinamiche complesse e conflittuali.

Ho voluto sottolineare, infine, la capacità del sapere antropologico di riconoscere e restituire parte della complessità che caratterizza il campo dell'asilo/accoglienza, sollevando problemi connessi alla loro dimensione temporale da un punto di vista emico. Questo approccio, proprio perché sensibile alle diverse esperienze vissute dagli attori in campo, permette di individuare e ricongiungere le pluralità del tempo entro linee analitiche condivise, permettendo di definire la realtà contemporanea della precarietà come una “condizione diffusa e condivisa” (Tsing 2015, p. 4). La pratica etnografica si configura, così, come uno strumento fondamentale per la comprensione delle logiche e dei dispositivi che operano all'interno del campo dell'asilo perché, attraversando criticamente le esperienze e le relazioni che li definiscono, ritesse in filigrana le linee eterocroniche della trasformazione. In questo modo l'etnografia è capace di riconnettere percezioni, rappresentazioni, azioni ed esperienze apparentemente distanti tra loro utilizzando conoscenze e metodologie che sappiano tener conto del posizionamento – insieme temporale ed esistenziale – dei diversi attori coinvolti (Ravenda 2016, p. 147) permettendoci di evitare quei “pericoli allocronici” dai quali Fabian (1983) ci mise in guardia quasi quarant'anni fa.

Bibliografia

- Agier, M., (2020), *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Altin, R., Mencacci, E., Sanò, G., Spada, S., a cura di, (2017), Richiedenti asilo e sapere antropologico, *Antropologia pubblica*, 3, 1.
- Altin, R., Sanò, S., (2017), Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione, *Antropologia pubblica*, 3, 1, pp. 7-37.
- Appadurai, A., (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, London-New York.
- Barberis, E., (2010), Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale, *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 45-60.

- Bear, L., (2014), Dubt, Conflict, Mediation: the Anthropology of Modern Time, *Journal of the Royal Anthropology Institute*, (N.S.), pp. 3-30.
- Beneduce, R., (2015), The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum, *Medical Anthropology*, 34, 6, pp. 551-571.
- Bissell, D., (2007), Animating suspension: Waiting for mobilities, *Mobilities*, 2, 2, pp. 277-298.
- Cabot, H., (2019), The European Refugee Crisis and Humanitarian Citizenship in Greece, *Ethnos*, 84, 5, pp. 747-771.
- Çaglar, A., (2016), Still 'migrants' after all those years: Foundational mobilities, temporal frames and emplacement of migrants, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 42, 6, pp. 952-969.
- Campesi, G., (2011), The Arab Spring and the Crisis of the European Border Regime: Manufacturing Emergency in the Lampedusa Crisis, *Discussion paper*, <http://www.eui.eu/Documents/RSCAS/Research/MWG/201011/5-25-Campesi.pdf>.
- Costantini, O., (2021), Ammalarsi nell'accoglienza. Il disagio mentale in un centro di transito nel Sud della Sicilia, *Antropologia*, 8, 1, pp. 63-79.
- Crapanzano, V., (1986), *Waiting: The Whites of South Africa*, Paladin, London.
- De Genova, N., ed., (2017), *The Borders of Europe. Autonomy of Migrations, Tactics of Bordering*, Duke University Press, Durham, NC.
- Della Puppa, F., Sanò, G., (2021), The prism of new mobilities. The mobility trajectories of refugees and asylum seekers outside the Italian reception system, *Journal of Modern Italian Studies*, 26, 5, pp. 503-527.
- Duclos, V., Criado T.S., Nguyen, V.-K., (2017), Speed: An Introduction, *Cultural Anthropology*, 32, 1, pp. 1-11.
- Dwyer, P.D., (2009), Worlds of waiting, in Hage, G., ed., *Waiting*, Melbourne University Publishing, Melbourne, pp. 15-26.
- Eriksen, T.H., (2016), *Overheating: An anthropology of accelerated change*, Pluto Press, London.
- Fabian, J., (1983), *Time and the Other. How Anthropology Makes Its Objects*, Columbia University Press, New York.
- Fassin, D., Pandolfi, M., eds., (2010), *Contemporary States of Emergency*, Zone Books, New York.
- Fassin, D., Kobelinsky, C., (2012), How Asylum Claims Are Adjudicated: The Institution as a Moral Agent, *Revue Française de Sociologie*, 53, 4, pp. 657-688.
- Gasparini, G., (1995), On waiting, *Time & Society*, 4, 1, pp. 29-45.
- Gell, A., (1992), *The Anthropology of Time*, Oxford, Berg.
- Giudici, D., (2019), The list. On discretion and refusal in the Italian asylum system, *European Journal of Social Work*, DOI: 10.1080/13691457.2019.1696754.

- Giudici, D., (2021), Beyond Compassionate Aid: Precarious Bureaucrats and Dutiful Asylum Seekers in Italy, *Cultural Anthropology*, 36, 1, pp. 25-51.
- Glick Schiller, N., (2018), Theorising transnational migration in our times: A multiscalar temporal perspective, *Nordic Journal of Migration Research*, 8, 4, pp. 201-212.
- Griffiths, M., (2014), Out of time: The temporal uncertainties of refugees, asylum seekers, and immigration detainees, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40, 12, pp. 1991–2009.
- Guyer, J., (2007), Prophecy and the near future: Thoughts on macroeconomic, evangelical, and punctuated time, *American Ethnologist*, 34, 3, pp. 409-421.
- Haas, B.M., (2017), Citizens-in-waiting, deportees-in-waiting: Power, temporality, and suffering in the U.S. asylum system, *Ethos*, 45, 1, pp. 75-97.
- Hage, G., (2009), Introduction, in Hage, G., ed., *Waiting*, Melbourne University Publishing, Melbourne, pp. 1–12.
- Jacobsen, C.M., Karlsen, M. and Khosravi, S., (2020), *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, Routledge, London-New York.
- Ligi, G., (2011), *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Unicopli, Milano.
- Marchetti, C., (2016), Le sfide dell'accoglienza: passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia, *Meridiana*, 86, pp. 121-143.
- Molé, N.J., (2010), Precarious Subjects: Anticipating Neoliberalism in Northern Italy's Workplace, *American Anthropologist*, 112, 1, pp. 38-53.
- Munn, N.D., (1992), The Cultural Anthropology of Time. A Critical Essay, *Annual Review of Anthropology*, 21, pp. 93-123.
- Palumbo, B., (2015), Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana, *Anuac*, 4, 1, pp. 8-41.
- Pinelli, B., a cura di, (2013), Migrazioni e Asilo Politico, *Antropologia*, 15.
- Pinelli, B., (2014), Campi di accoglienza per richiedenti asilo, in Riccio, B., a cura di, *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.
- Pinelli, B., (2017), Politiche, persone, immagini, in Ciabbarri, L. e Pinelli, B., a cura di, *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Editpress, Firenze, pp. 25-90.
- Pinelli, B., (2021), Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione, *Antropologia*, 8, 1, pp. 119-139.
- Pitt-Rivers, J.A., (2012), The law of hospitality, *HAAU. Journal of Ethnographic Theory*, 2, 1, pp. 501-517.

- Pitzalis, S., (2020), Il continuum dell'emergenza. Criticità strutturali e mutamenti nel sistema di accoglienza prima e durante la pandemia da Covid-19, *Illuminazioni*, 9, 53, pp. 56-85.
- Pizza, G., Ravenda, F.A., (2016), Esperienza dell'attesa e retoriche del tempo. L'impegno dell'antropologia nel campo sanitario. Introduzione, *Antropologia Pubblica*, 2, 1, pp. 29-45.
- Ramsay, G., (2019), Time and the other in crisis: How anthropology makes its displaced object, *Anthropological Theory*, 0, 0, pp. 1-29.
- Ravenda, A.F., (2016), 'Non so più che giorno è' Recupero dal coma, eterocronia e ricerca antropologica, *Antropologia Pubblica*, 2, 1, pp. 135-149.
- Riccio, B., (2016), Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale, in Severi I., Landi N., a cura di, *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, pp. 203-220, CI, Bologna.
- Riccio, B., Tarabusi, F., a cura di, (2018), Dilemmi, mediazioni e pratiche nel lavoro dell'accoglienza rivolta a rifugiati e richiedenti asilo, *Educazione interculturale*, 16, 1.
- Rotter, R., (2016), Waiting in the asylum determination process: Just an empty interlude?, *Time & Society*, 25, 1, pp. 80-101.
- Schuster, L., (2011), Dublin II and Eurodac: Examining the (Un)intended(?) consequences, *Gender, Place and Culture*, 18, 3, pp. 401-416.
- Sorgoni, B., a cura di, (2011a), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Sorgoni, B., (2011b), Storie, dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo, *Parole Chiave*, 46, pp. 115-133.
- Strasser, S., Stoica, G., Loher, D., (2019), Politics of precarity: Neoliberal academia under austerity measures and authoritarian threat, *Social Anthropology*, 27, S2, pp. 1-117.
- Tarabusi, F., (2019), Building boundaries in making policies. Exploring the local construction of migrants in multicultural Italy, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, DOI: 10.1080/1369183X.2019.1582324.
- Tsing, A.L., (2015), *The Mushroom at the End of the World; On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Vanstone, W.H., (1982), *The Stature of Waiting*, Darton, Longman and Todd, London.
- Vianelli, L., Gill, N., Hoellere, N., (2021), Waiting as probation: selecting self-disciplining asylum seekers, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, DOI: 10.1080/1369183X.2021.1926942.
- Vigh, H., (2020), Motion Squared: A Second Look at the Concept of Social Navigation, *Social Anthropology*, 9, 4, pp. 419-438.